

SOMMARIO

IL CARRO DALLE MOLTE RUOTE <i>Marco Mazzetti</i>	9
LA TUTELA DELLA SALUTE MENTALE DEGLI IMMIGRATI E IL PROGETTO “MICHELE RISSO” NELL’ASL ROMA B <i>Sergio Mellina</i>	13
DIBATTITO CON SERGIO MELLINA	47
ETNOPSICHIATRIA IN TERRA OSTILE: APPUNTI DI METODOLOGIA DELLA PSICOTERAPIA CULTURALMENTE ORIENTATA <i>Salvatore Inglese</i>	65
RUOLO E FUNZIONE DEGLI OGGETTI NELLE SEDUTE DI ETNOPSICHIATRIA PRESSO IL CENTRO GEORGES DEVEREUX <i>Françoise Sironi</i>	83
RIFLESSIONI SULLA COSTRUZIONE DI OGGETTI TERAPEUTICI NEL LAVORO ETNOPSICHIATRICO <i>Natale Losi</i>	121
NOSTALGIA <i>Marco Mazzetti</i>	129
GIOVANNA E YUSSOU: ABITARE PIÙ MONDI. TERAPIA DI COPPIA NEL <i>SETTING</i> ETNOPSICHIATRICO <i>Natale Losi, Marco Mazzetti, Dela Ranci</i>	141
IL GRUPPO LUOGO DI MOLTEPLICI POSSIBILITÀ. INTERVENTO IN CARCERE <i>Anna Rotondo</i>	159

IL PARADOSSO TROPICALE DI QUATRO VARAS:
L'ESPERIENZA MULTIMEDIALE DI UNA COMUNITÀ
PSICOTERAPEUTICA ANOMALA NEL NORD-EST BRASILIANO 171
Tullio Seppilli

IL CARRO DALLE MOLTE RUOTE

Marco Mazzetti

L'etnopsichiatria, è risaputo, è territorio di confine: confine tra mondi, tra percezioni di sé, tra discipline. Per percorrere questo territorio abbiamo scelto la metafora di un carro dalle molte ruote: un carro perché è un mezzo di trasporto lento, antico, che risente di saperi artigianali. A bordo di un carro i ritmi del viaggio sono necessariamente pacati, forzatamente misurati sul passo degli uomini: c'è modo e tempo di accorgersi di quanto va dipanandosi lungo il cammino, di riconoscere ogni deviazione, di scorgere anche i sentieri più nascosti, di cogliere molte sfumature del paesaggio.

Le molte ruote del carro vogliono essere la metafora dei molti saperi che trovano la loro legittimità nel territorio di confine: psicologia, etologia, antropologia, geografia, teologia, sociologia, medicina, ma non solo; anche le molte differenti psicologie, le teologie più diverse, i tanti saperi medici, e via discorrendo. I contributi di questo volume vogliono essere alcune ruote del carro, differenti tra loro, ma disposte a rotolare insieme nel girovagare in terra di scoperta. Essi nascono all'interno di un percorso formativo strutturato in seminari e organizzato da Terrenuove, una Onlus milanese dedicata alla ricerca e alla sperimentazione, come il nome suggerisce, di territori poco esplorati. I seminari si sono tenuti nel corso del Duemila, e da questi, ma non limitandosi a essi, si sono sviluppati alcuni dei contributi. Altri hanno invece avuto origine da esperienze di cura, intese nel senso più ampio del termine, avvenute nella stessa temperie culturale.

I primi contributi sono di due psichiatri che a buon diritto possono essere considerati tra gli iniziatori dell'etnopsicoterapia in Italia: Sergio Mellina e Salvatore Inglese. È interessante notare, in primo luogo, che i due testi si aprono, entrambi, con una sorta di traccia autobiografica degli autori: non penso che si tratti di casualità, quanto piuttosto di un atteggiamento inevitabile in chi

si avvicina alla psichiatria transculturale; è un percorso che non può iniziare se non con una messa in gioco personale, con un proprio percorso migratorio che sembra essere la costante in tutti coloro che si avvicinano al tema; un percorso migratorio solo a volte reale, fatto cioè di personali dislocazioni nello spazio, ma comunque sempre presente sul piano concettuale. Un percorso migratorio che abbandona le confortevoli sicurezze del territorio culturale conosciuto, le rassicuranti certezze apprese all'università, per avventurarsi nel mondo dei saperi meticci, con una continua messa in discussione e riformulazione della propria identità: professionale, certo, ma non solo.

I due contributi che aprono questo volume sembrano costruire un'integrazione reciproca. Mellina sottolinea in particolare il significato dello specifico migratorio, il senso del trauma della separazione, della lesione tra un prima e un dopo, e fonda su questo concetto la sua proposta di "psicoterapia biografica dell'esperienza migratoria". Sergio Mellina ci offre anche, con grande generosità, una ricca bibliografia ragionata, utile per chi desidera accostarsi e approfondire questo percorso.

Inglese ci propone, con la sua abituale raffinata profondità, una riflessione sul senso della dimensione culturale nella costruzione dell'universo psichico, e quindi dell'imprescindibilità dell'aprirsi agli altri mondi non solo per operare in campo transculturale ma, sembra di leggere tra le righe, per un qualsiasi approccio alla cura che sappia connettersi alla soggettività dell'altro. Salvatore tuttavia non si limita a questo e va oltre: il suo contributo si configura, infatti, come un vero e proprio esercizio di epistemologia dell'etnopsichiatria. Per chi, come molti di noi, si prende cura di persone in terra di migrazione, e non in qualche esotico e immaginario "villaggio nella foresta", è chiaro che queste sono le due gambe su cui camminare (o, se vogliamo, le due prime ruote del carro): lo specifico culturale e lo specifico migratorio. Con una gamba sola si zoppica, e probabilmente ci si ferma presto.

Subito a seguire c'è un prezioso contributo di Françoise Sironi, direttrice del Centro Devereux di Parigi, e tra i principali collaboratori di Tobie Nathan. La sua è prima di tutto la testimonianza

del centro culturale che in Europa, più di ogni altro, ha costruito le radici dell'etnopsichiatria, a partire dalla fondazione stessa del termine. Il contributo di Françoise (neanch'essa trascura, è il caso di sottolinearlo, propri riferimenti biografici) lega idealmente il discorso sulle premesse concettuali della disciplina con una descrizione delle tecniche e delle modalità di intervento, a cui si rifaranno i capitoli successivi. L'autrice descrive e approfondisce, con grande ricchezza di esempi pratici, l'utilizzo degli oggetti terapeutici nelle sedute etnopsichiatriche, così come si è andato dipanando dalle prime intuizioni di Tobie Nathan alle ultime applicazioni presso il Centro Devereux.

Sullo stesso tema torna, poi, Natale Losi, non solo riflettendo sulla funzione degli oggetti, ma descrivendone anche un'applicazione che potremmo definire "etnopsicosociale", per il recupero dal trauma della guerra tra le popolazioni kosovare. Anche Natale dà un suo contributo teorico mettendo in evidenza elementi che egli considera comuni tra l'esperienza etnopsicoterapeutica e altre forme di psicoterapia isoculturali.

A seguire, un mio brano discute alcune tematiche connesse alla nostalgia, sottolineando l'aspetto psicoterapeutico di costruire un senso alle esperienze di andirivieni tra terra d'origine e terra di migrazione.

Il capitolo successivo è redatto da tre terapeuti che fanno parte del gruppo di etnopsichiatria attivo a Milano presso Terrenuove: si discute, in particolare, l'efficacia del dispositivo etnopsichiatrico nella terapia di coppia quando i due partner vengono da realtà culturali differenti. Il *setting* consente di muoversi agevolmente su più piani, considerando con pari dignità i sistemi di riferimento di ognuno.

A seguire viene presentato un contributo relativo a un'esperienza di tipo psicosociale, in uno dei *setting* tradizionalmente considerati più ostici: il carcere. Anna Rotondo ci guida attraverso un'esperienza con un gruppo di carcerati provenienti da diversi paesi, in una casa di reclusione milanese.

L'ultimo capitolo del volume nasce dalla penna di colui che, a buon titolo, è considerato il padre dell'antropologia medica in I-

talia, Tullio Seppilli, tra i primi allievi di Ernesto De Martino. La sua relazione ci introduce al contesto brasiliano, terra di migrazione dell'autore, per parlarci delle modalità di intervento e dei significati psicosociali di una singolare comunità terapeutica nel Nord-est brasiliano. È di particolare interesse, tra i numerosi spunti che propone, quello che l'etnopsichiatra Adalberto Barreto, fondatore e direttore della comunità, mette a fuoco: non solo la cura non è possibile avulsa dal contesto sociale in cui l'individuo si colloca, ma, anzi, proprio le tematiche della socializzazione ne sono, esse stesse, il principale strumento terapeutico.

In conclusione, vogliamo qui citare un racconto africano, che Salvatore Geraci riporta nel suo recente volume *Approcci transculturali per la promozione della salute* (2000), e che con la semplicità, la chiarezza e la grazia che sono comuni a tante culture di quel continente, sembra indicarci una strada:

Un bambino andava a piedi con il padre da un villaggio a un altro. Strada facendo, guardando le cose che lo circondavano, faceva tante domande al padre: perché il sole brilla nel cielo? perché gli alberi hanno le foglie? perché le gazzelle saltano? perché gli uomini hanno costruito villaggi?... e il padre pazientemente rispondeva con tanti particolari che interessavano il bambino. Dopo alcune ore, ormai arrivati al villaggio, il bambino chiese al padre come mai sapesse tutte quelle cose, e come avesse fatto a impararle. Il padre con tenerezza accarezzò il bimbo, e gli rispose che aveva imparato tutto quello che gli aveva raccontato perché, quando doveva andare da una parte a un'altra, sceglieva sempre la strada più lunga.

Lasciamo che lo stesso faccia il nostro carro che, con il suo passo meditato, non si fida delle scorciatoie. Buona lettura.